

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Ludovica Cantarutti

Kraljevic: fra Caterina Percoto e Marguerite Yourcenar

I fatti

Il sedicesimo racconto del volume intitolato *Racconti* di Caterina Percoto, fine scrittrice friulana (Manzano 1812 – Percoto 1887), accanto al titolo “La resurrezione di Marco Craglievich”¹ appare il riferimento ad una nota che a piè di pagina recita:

[...] fu storicamente personaggio insignificante, anzi controproducente: scialbo vassallo turco morto nel 1395. Assurto però abbastanza misteriosamente a eroe nazionale e campione della lotta contro i turchi non solo dai serbi e croati ma anche da bulgari e sloveni fu protagonista di un ciclo di canti popolari².

Kraljevic, chi era costui, si sarebbe lasciato sfuggire il Manzoni e come mai Caterina Percoto, una delle migliori scrittrici dell'Ottocento italiano, secondo il parere di Alberto Spaini, ‘non esita a rompere le barriere della convenzione’ oppure nel definire la sua novella *Un episodio dell'anno della fame* ‘come una delle pagine più singolari della nostra letteratura dello scorso secolo’ – allude all'Ottocento naturalmente – rende Kraljevic protagonista di una delle sue novelle?

Nell'edizione Classici Bompiani del 1986, con introduzione della stessa autrice nel presentare la sua opera completa, Marguerite Yourcenar, una delle più grandi scrittrici del Novecento, alla voce *Novelle orientali* (1968)³, fra le novelle ne pubblica ben due riguardanti Marko Kraljevic con i seguenti titoli: “Il sorriso di Marko” e “La fine di Marko Kralievitch”⁴.

Le circostanze

Risalire alle ispirazioni di queste tre novelle (una di Percoto e due di Yourcenar) non è facile. Nella stessa edizione dell'opera completa di Yourcenar sopra citata c'è la seguente nota redatta dalla stessa autrice:

La fine di Marko, racconto che da anni mi proponevo di scrivere, è stato redatto soltanto nel 1978. Ha per punto di partenza un frammento di una ballata serba che immagina la morte dell'eroe per mano di un misterioso, banale e allegorico passante.

¹ Nome e cognome del protagonista scritto italianizzando l'originale Marko Kraljevic.

² La nota è del curatore del volume, Michele Prisco. Caterina Percoto. 1972. *Racconti*. Vallecchi, 405.

³ Pubblicate per la prima volta nel 1938, editate da Gallimard nella collana *La Renaissance de la nouvelle*, a cura di Paul Morand, e ripubblicate nel 1963 con altre aggiunte, edite poi in Italia da Bompiani nell'opera completa del 1968.

⁴ La seconda novella appare per la prima volta in volume nella terza riedizione di Gallimard del 1978, ma proposta in anteprima ai lettori il primo marzo di quell'anno nella rivista *La Nouvelle Revue française*, n° 302.

Ma dove ho letto e sentito questa storia alla quale poi ho ripensato spesso? Non lo so più, e non la ritrovo in quei pochi testi dello stesso genere che ho a disposizione, e che della morte di Marko Kraljevic offrono parecchie versioni tranne quella⁵.

Tuttavia, una delle possibilità che Yourcenar avrebbe avuto potrebbe essere stata quella di leggere, forse, il libro dell'americano Manning uscito nel 1932 ed intitolato *Marko, figlio del re eroe dei serbi*. Per quanto riguarda invece Percoto, la ricerca ha avuto più successo poiché l'autrice è verosimile che abbia tratto ispirazione da una 'fantasia drammatica' intitolata "La resurrezione di Marko Craljevic" – ancora una volta scritto all'italiana – poemetto teatrale in rima, redatto da Francesco Dall'Ongaro e pubblicato nel 1863 a Firenze dalla Tipografia Garibaldi diretta da L. Ricci, e venduto a beneficio della Polonia e a sua volta ispirato dai "canti serbici" tradotti in italiano da Niccolò Tommaseo al quale la 'fantasia' è dedicata⁶. Non solo, ma Percoto ha imposto alla sua novella lo stesso titolo dell'opera di Dall'Ongaro, il quale, come sappiamo, aveva per primo esortato la friulana Percoto alla scrittura ed alla pubblicazione delle sue novelle nel periodico che Dall'Ongaro stesso dirigeva⁷.

Il personaggio

Marko Mrnjavcevic e Marko Kraljevic (che in serbo significa "figlio del re") sono la stessa persona e diciamo subito che il primo è il personaggio storico, mentre il secondo è la definizione con la quale Marko entra nella leggenda attraverso la poesia serba creata dalla voce popolare per assecondare un'esigenza data dalla mancanza di eroi con i quali nutrire l'immaginario collettivo. E se l'eroe non c'è lo si inventa tramite canti che esaltino le ipotetiche qualità di un soggetto al quale si attribuiscono le virtù desiderate. In altre parole, si tratta di una mitizzazione come risultato di un intreccio di fattori storico-culturali, ideologici e politici.

La Storia fatta di testimonianze scritte nelle cronache del tempo, in alcuni documenti presenti negli archivi parrocchiali, in annotazioni su libri e documenti particolari dimenticati negli archivi, ma anche dalle ricerche di studiosi della materia, insomma da tutte le possibili fonti di apprendimento è tutt'altro che prodiga di notizie sulle azioni ed il pensiero di questo personaggio. Forse il non sapere, il mistero nel quale sono avvolti taluni personaggi minori hanno la capacità di scatenare meglio fantasia e sensibilità. Della sua vita si conoscono pochi passaggi, lasciando il resto, soprattutto per quanto riguarda la sua attività di guerriero e le sue doti personali, alla deduzione dei ricercatori. E proprio per la mancanza di notizie storiche che riguardano questa figura, di contro, è stato possibile il risvolto che attuò il popolo serbo al quale "non restò che sognare", come disse Sladjana Stojkovic, creando un personaggio che "non esisteva nè in cielo, nè in terra"⁸.

⁵ M. Yourcenar. 1986. *Opere, romani, racconti*. Milano: Classici Bompiani, 1288.

⁶ Niccolò Tommaseo. 1992. *Canti popolari serbo-croati*. Milano: Sansoni. Fu il Tommaseo, contemporaneo della Percoto a tradurre per la prima volta in Italia i suddetti canti, dedicati in gran parte a Marko Kraljevic ed il suo vissuto 'eroico' dato per autentico, tanto da apparire al dodicesimo posto nella lista dei serbi più importanti.

⁷ Francesco Dall'Ongaro. 1863. *La resurrezione di Marco Craljevic, fantasia drammatica*. Firenze: Tip. Garibaldi. Dall'Ongaro era direttore de *La favilla*, rivista letteraria triestina nelle cui pagine comparve per la prima volta il nome della scrittrice friulana Caterina Percoto.

⁸ Sladjana Stojkovic. 2015. *1389 Marko Kraljevic...la leggenda*. Amazon Italia Logistica, quarto di copertina.

Questi i presupposti per creare un mito, per soddisfare il desiderio di gloria di tutti coloro che hanno bisogno di un eroe da consegnare prima a se stessi e poi ai posteri, per onorare in qualche modo la loro stessa vita fatta di sofferenze e di privazioni secolari, una sorta di proiezione mitologica come fonte vitale per l'umanità, dedicata al riscatto e soprattutto senza temere la severità postuma dei curatori, come nella raccolta delle novelle di Caterina Percoto.

I pochi tratti della Storia che conosciamo dicono che Marko era nato a Skadar (Scutari) intorno al 1335, nella parte del regno serbo meridionale governato dal re Vukasin, padre di Marko ed appartenente ad una modesta dinastia elevata socialmente dall'imperatore Dusan. Padre e zio di Marko furono vassalli degli Ottomani ed affrontarono le relative guerre a fianco di questi ultimi. In una di esse, precisamente nel 1371 entrambi perirono e Marko successe al padre. Riferimenti del giovane re verranno ritrovati nei resti di una fortezza in territorio macedone, chiamata, appunto, Torre di Marko e situati in una collina a nord di Prilep, presso la località di Varos di cui faceva parte nel Medioevo.

A Varos si trova il monastero dell'Arcangelo Michele che fu restaurato da Vukasin e da suo figlio Marko. Proprio qui in un affresco viene rappresentato Kraljevic, come spiega Irene Bernardi:

avvolto in un mantello bianco, colore che simboleggia il lutto. Secondo la tradizione bizantina, quando moriva un membro della famiglia imperiale, l'imperatore indossava un abito bianco. Questo sta a significare che l'affresco è stato dipinto dopo la morte del re Vukasin nella battaglia della Maritza e che il giovane re, cioè Marko, era ancora in lutto prima della sua incoronazione⁹.

Scarse, dicevamo, le notizie tramandate ai posteri di Marko e scarse anche quelle che riguardano la vita personale del giovane re che, pare, si barcamenò tra due donne fra le quali alla fine ebbe la meglio la ragion di Stato e Marko si riprese la prima moglie, in un primo tempo 'ceduta' per opportunità territoriale. La testimonianza racconta di una storia d'amore di Marko. In una nota su un libro, uno studente di Dobra annuncia innocentemente di aver copiato nel momento in cui il devoto re Marko "diede Teodor, la moglie di Grgur, a Hlapena, e prese la sua prima moglie Jelena, la figlia di Hlapena"; così ci raccontano Giljen e Mandic¹⁰.

Nel 1389, il 15 giugno per l'esattezza, si svolse la battaglia del Kossovo, nell'altopiano denominato Campo dei Merli, un episodio della guerra degli alleati serbo-bosniaci contro i Turchi vincitori, definito il più grande episodio bellico nella storia della Serbia fino a quella data. Da allora Marko divenne a sua volta vassallo degli Ottomani fino al momento della sua morte avvenuta nella battaglia di Rovine del 1395 nei pressi dell'omonimo villaggio oggi in Romania tra le truppe del regno di Valacchia e quelle dell'Impero ottomano; la battaglia si concluse con una vittoria tattica delle forze valacche. Pare che poco prima di soccombere

⁹ Irene Bernardi. *Il mito di Marko Kraljevic nella ex Jugoslavia*, tesi di laurea, Anno Acc. 2012/2013. Università Cà Foscari, Venezia, 50.

¹⁰ Nikola Giljen, Jelena Mandic, <https://www.srpbratstvo.org/2013/05/17/ko-je-bio-kraljevic-marko> (consultato il 19/06/2025).

Marko, cosciente del fatto che egli si trovava a combattere la sua stessa gente, abbia detto a Kostantin Dejanovic le seguenti parole: “Dico e chiedo al Signore di aiutare i cristiani, e lasciarmi essere il primo tra i morti in questa guerra”¹¹.

Note di lettura

Ogni racconto (due di Yourcenar ed uno di Percoto) sboccia con quella pacata grandezza che ben distingue le autrici sebbene, come già detto, di epoche, tradizioni e costumi diversi: Caterina (1812-1887) confinata *obtorto collo* nel suo feudo friulano in quel periodo dell'Ottocento in cui si stavano per completare i disegni dell'unità d'Italia, per i quali profuse il suo impegno letterario, Marguerite vissuta dal 1903 al 1987, cittadina del mondo e la cui immensità è deterrente per ogni confine. Eppure, anche se con vissuti e traversie diverse dal punto di vista storico e personale, mettono a disposizione del lettore, entrambe, racconti di respiro diamantino con i quali determinano le loro straordinarie capacità espressive, con parole che sono “canto, poesia, rito”¹² e non compromettono la loro etica e nessuna aderenza alla mistificazione, tanto da rendere quasi accettabili le lodi rivolte ad un protagonista risibile.

Nei racconti l'elemento scenico gioca un ruolo fondamentale, il paesaggio soprattutto, legato alla stagione della narrazione. Naturalmente, il riferimento dovrebbe andare al paesaggio del tardo Medioevo del XIV secolo, durante il quale molti luoghi erano quasi completamente occupati da foreste di vegetazione spontanea e spesso difficilmente accessibili per chiunque, una specie di riserva della divinità, perciò misteriosa e pericolosa in taluni tratti e tuttavia attraversata, ove era possibile, da contadini che vi transitavano con le greggi ed altri animali. Distese incolte e selvagge in attesa di un prossimo uso nel momento in cui l'incremento demografico avrebbe richiesto di sfamare i nuovi numerosi nati. Perciò il paesaggio descritto nelle novelle poco corrisponde, se non in alcuni tratti, al vero paesaggio del XIV sec. in cui si svolsero i fatti. Ciò viene 'glissato' dalla capacità creativa delle autrici.

Il paesaggio di Caterina è un ricco esercizio descrittivo d'impronta fotografica dove a tratti s'insinua una pennellata di tragedia greca:

Gli alberi pendenti dall'alto gocciarono per anni ed anni sul capo di lui le loro lagrime. Ora s'alza dalla voragine un gruppo di nubi: vanno esse lentamente volteggiando al di sopra di tutto il paese. Or alte, or basse, ora illuminate dal sole, ora urtate dal vento, cangiano di forma, cangiano di colore. Talvolta si distendono come un ampio velo di nebbia e salgono i greppi della montagna, poi si condensano nella valle e mandano lampi. Donne vestite a lutto, madri piangenti, vedove e fanciulle desolate escono dalle loro case per tutto dove quella visione passa, o guardano, guardano e sentono che è venuto il giorno fatale¹³.

¹¹ Stessa fonte, sulla quale si dibatte anche della singolarità divergente dei due episodi citati.

¹² Luigi Zoja. 2009. *La morte del prossimo*. Torino: Einaudi, 2009, 45.

¹³ “Proprio questo tipo di struttura suscita in lui l'associazione con l'antica tragedia greca” ci suggerisce Marjana Drndarsky, parlando del Tommaseo nel suo saggio “*Tommaseo e la poesia popolare serba: tra estetica e psicologia*” (2004: 183) nel quale fa riferimento, appunto, alle immagini della tragedia greca colta così da Caterina Percoto. Si veda: http://www.museocivico.rovereto.tn.it/UploadDocs/5251_Art08_drndarsky.pdf (con-

Il paesaggio di Marguerite ha una straordinaria doppia valenza, definendosi in parte con le linee descrittive del paesaggio vero e proprio che, tuttavia, trasuda, attraverso alcune parole collocate in modo strategico, lo stato della condizione umana, come per valorizzare alla fine un palcoscenico dalle doppie quinte. Così il paesaggio diventa “movente” e dove “si mangia bene anche nei giorni di magra”:

[...] Già il sole era scomparso dietro gli aridi contrafforti delle Alpi montenegrine, disseminate di alberi macilenti. Il mare, così azzurro quel mattino al largo, prendeva tinte cupe all'interno di quel lungo fiordo stranamente situato in vicinanza dei Balcani. Le forme umili e raccolte delle case e la franca salubrità del paesaggio erano già slave, ma la sorda violenza dei colori e la fierezza nuda del cielo facevano ancora pensare all'Oriente e all'Islam¹⁴.

Le campane suonavano a morto nel cielo di un azzurro quasi insopportabile. Sembravano più forti e più stridule che altrove, come se in quel paese situato ai confini delle regioni infedeli volessero proclamare ai quattro venti che i campanari erano cristiani, e cristiano il morto che stavano per sotterrare¹⁵.

Alcuni esempi: *aridi contrafforti, le forme umili e raccolte, sorda violenza, fierezza nuda, azzurro quasi insopportabile* ... Questi paesaggi hanno un ruolo forte, non immaginando le autrici, che un giorno, nell'ineluttabilità dell'avvento della comunicazione di massa le parole pronunciate dagli altri sarebbero state relegate da Pessoa proprio ad un 'un paesaggio'¹⁶.

Se il cavallo di Marko Kraljevic di nome Sarac (deriva dalla parola serba *saren*, cioè 'pezzato') viene nominato da entrambe le autrici, come la spada (da Percoto) e la scimitarra (da Yourcenar), altri elementi a corredo della scenografia differiscono nell'esposizione dei racconti, come campane, cortiletti, scodella, canestro (Yourcenar), pozzo, fontana, calamaio (Percoto) e per elencare anche qualche altro animale, agnelli, cani, oche selvatiche (Yourcenar) e lupo, corvi e leoni (Percoto). Ad ognuna il suo universo immaginario dettato da una vivida creatività. Splendidi racconti, splendide autrici.

Dopo aver 'assegnato famiglia', per quanto possibile, all'ispirazione delle due scrittrici, ci lasciamo sfuggire una domanda. Perché accade che grandi intellettuali possano dedicare la loro attenzione ad un personaggio scialbo, considerato tutt'altro che un eroe? Per rispondere abbiamo immaginato un ingaggio di accusa e di difesa davanti ad un ipotetico giudice di pace.

L'accusa

Signori, come voce dell'accusa ho subito una domanda da sottoporvi, che è il quesito fondamentale per sciogliere questo giallo. Premesso che l'intellettuale è colui che in modo vero

sultato il 19/06/2025).

¹⁴ M. Yourcenar. 1982. *Opere*. "Il sorriso di Marko". Milano: Classici Bompiani, 1221.

¹⁵ M. Yourcenar. 1982. "La fine di Marko Kraljevic", 1278.

¹⁶ Fernando Pessoa. 2006. *Il libro dell'inquietudine*. Milano: Feltrinelli.

o presunto è dotato di una certa superiorità spirituale o culturale e “perlopiù destinata a rappresentare una parte direttiva o critica nell’assetto ideologico o politico della società o meglio cultore di studi riconducibili a un moderno valore umanistico”¹⁷. Va da sé che egli svolge un compito di orientamento. In questo specifico caso sono in sospeso le motivazioni dell’assenza di scontro fra le autrici, autentiche intellettuali del nostro tempo e una figura costruita fra le pareti di una Storia quantomeno ambigua. E, dunque, se è così, uno dei precisi doveri dell’intellettuale, è quello di accertare la verità prima di esporre la sua direttiva di pensiero, se risulta manchevole.

Primo testimone potrebbe essere Michele Prisco (1920-2003) letterato e scrittore italiano che afferma responsabilmente la mediocrità del personaggio Kraljevic nella nota di presentazione della novella del citato volume di Caterina Percoto e riportata in apertura¹⁸. Essendo egli un intellettuale nulla ci dice che dobbiamo mettere in dubbio la sua etica e quindi accettare che la sua nota sia stata redatta dopo responsabile accertamento.

Secondo testimone potrebbe essere Irene Bernardi la quale afferma nella sua tesi di laurea, redatta dopo lunghe ricerche, che “La tradizione popolare distorse i fatti, dando voce ad un sentimento politico antidinastico, che il popolo aveva accettato come verità storica impossibile da contrastare nonostante l’evidenza degli studi critici e specialistici almeno sino alla fine del XIX secolo e l’inizio del XX secolo”¹⁹.

Nel mito dell’eroe, il protagonista è spesso un individuo che intraprende un viaggio o una missione per affrontare sfide straordinarie, risolvere enigmi e compiere atti di grande valore. Egli è tipicamente ricco di una crescita interiore e di un destino più grande che lo spinge ad affrontare forze esterne o sovrumane. Nessun documento testimonia Kraljevic in queste vesti e le ballate in poesia dedicate alle sue ‘imprese’, come è stato detto, non hanno un riscontro storico.

Nel mito, e l’umanità occidentale è strettamente legata al concetto del mito, tanto che nell’era in cui viviamo perfino gli algoritmi dei computer ne sono fortemente influenzati, mettendo a rischio la stessa credibilità umana. L’eroe si scontra spesso con una figura antagonista contro la quale deve lottare per dimostrare il proprio valore. Questo conflitto è un tema comune, l’eroe combatte per ristabilire l’ordine e la giustizia, proprio come nel filone del giallo il detective agisce per risolvere il crimine e far emergere la verità. Nel mito, il ritorno dell’eroe spesso implica una trasformazione avendo egli stesso acquisito conoscenza e saggezza, o un potere che gli consente di ristabilire un certo ordine sociale. Nel nostro caso l’‘eroe’ preferisce continuare il vassallaggio per i turchi iniziato dal padre e sceglie di riprendersi la sua prima moglie per questioni di opportunità territoriale, come accennato nelle note che riguardano la sua biografia.

Concedendoci una breve digressione sulla mitologia tradizionale cui appartiene la vicenda postuma di Kraljevic, ricordiamo quanto gli esseri umani siano legati alla mitologia, tanto che oggi gli studiosi informatici si chiedono se gli algoritmi dell’intelligenza artificiale siano capaci di sviluppare sentimenti oltre che tenere in considerazione alcuni elementi del-

¹⁷ Devoto-Oli. 2005. *Dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier, 1181.

¹⁸ Caterina Percoto. 1972. *Racconti*, 405.

¹⁹ Irene Bernardi, *Il mito di Marko Kraljevic nella ex Jugoslavia*, tesi di laurea, 54.

le tradizioni mitologiche. Tutto questo pur se proiettati verso estremi auto-sviluppi di una costante rivoluzione informatica e nulla farebbe pensare ad antiche affezioni alla mitologia. E parlando di allineamento (tra computer come specchio di quello strategico umano) Harari dice che “il problema dell’allineamento risulta essere, in fondo, un problema di mitologia”, e cita a sua volta la filosofa Meghan O’Gieblyn dicendo che ella “dimostra come il nostro modo di intendere i computer sia fortemente influenzato dalle mitologie tradizionali”²⁰. Ecco spiegato, forse, l’aspetto così radicato della mitologia al quale le nostre due intellettuali non hanno saputo sottrarsi.

Lo storico svizzero Oliver Jens Schmitt ha dimostrato come il numero dei principi del XIV secolo della Valacchia e dei Balcani caduti nella lotta contro gli ottomani sia minore rispetto al numero di quelli che preferirono collaborare con i turchi. Ciò per dire che risultava più comodo il vassallaggio piuttosto che la contrapposizione al turco con tutte le sue implicazioni²¹.

Che parli adesso Egidio Ivetic che in un suo articolo sottolinea, riprendendo brevemente il discorso della traduzione dei Canti Servi da parte del Tommaseo, come in quel periodo dell’Ottocento “incalzavano le nuove idee che cercavano di identificare le masse con un’unità di lingua, di cultura e di appartenenza” e come “anche in lui (Tommaseo) troviamo l’entusiasmo di aver scoperto nella popolazione qualcosa di straordinario, troviamo la voglia di plasmare la massa del popolo e l’inevitabile e necessaria utopia” e quanto il personaggio Kraljevic abbia fatto al suo caso²².

Infine, un accenno ad una ulteriore incongruenza sul bevitore Kraljevic. L’adattamento della storia che si fa leggenda è una componente che conferma come il fatto di essere un grande bevitore (come si dice fosse stato Kraljevic), con tutte le conseguenze che ne derivano, appartenga alla discrepanza tra verità e leggenda e sia il risultato di secoli di folklore e simbolismo culturale. È quindi un aspetto ‘curioso’ ed anacronistico della figura idealizzata, un’incoerenza con l’archetipo cavalleresco di colui che, essendo un ‘eroe’ dal temperamento forte sa mantenere il controllo delle proprie emozioni ed azioni. L’alcol, come elemento che provoca smarrimento e perdita di autocontrollo è da considerarsi pertanto in contrasto con la figura eroica²³.

Le testimonianze dell’accusa fin qui proposte, voci parziali nella possibilità di un più ampio panorama, rafforzano la domanda espressa, cioè come sia possibile che due scrittrici di grande respiro siano cadute nella trappola della credulità? Quali i motivi per cui queste due donne straordinarie hanno in qualche modo creduto a racconti immaginari?

La difesa

Signor Presidente, signori qui riuniti, direbbe in apertura l’avvocato di difesa. Siamo in presenza di due autrici eccelse che hanno saputo fare carne delle parole attraverso il loro signi-

²⁰ Yuval Noah Harari. 2024. *Nexus*. Milano: Bompiani 2024, 378, 394.

²¹ <https://www.rri.ro> (consultato il 19/06/2025).

²² Egidio Ivetic. *Tommaseo e la sua Serbia immaginaria*, <https://www.research.unipd.it> (consultato il 19/06/2025).

²³ In uno dei due racconti Yourcenar colloca Kraljevic proprio in uno dei convivi che soleva organizzare con spirito di fratellanza per dare da mangiare ai meno abbienti, durante i quali scorrevano fiumi di vino di cui lui si serviva abbondantemente passando per grande bevitore.

ficato, realizzando quel prezioso evento che la scrittura consente attraverso il talento. Non è forse vero che la verità diventa tale in un preciso momento e cioè quando essa diviene condivisa da migliaia di persone nei secoli? Inoltre, da Platone a Pasolini si annuncia che la verità non è mai una sola, ma ha centinaia di sfaccettature così sensibili da tramutarsi, spezzettarsi, scomporsi e ricomporsi, e talvolta con maggiore chiarezza e forza vitale? Quali sono pertanto le circostanze nelle quali un eroe 'scadente' acquista il diritto di essere un eroe e basta? Vediamo dunque ogni singolo aspetto possibile della scelta narrativa di Percoto e Yourcenar che può rivelarsi straordinariamente ricca di significati, tanto da diventare implicitamente la summa delle verità, e ciò a discapito di ogni colpa.

Premesso ancora che non è forse vero che la scrittura come azione principale è sufficiente per dare credito a chi senza avere aderenza alla realtà ne diventa fruitore?

L'interesse di uno scrittore può risiedere nella volontà di esplorare il lato umano del personaggio definito eroe 'scadente' al quale si riconoscono difetti, contraddizioni e fragilità che li rendono più vicini al lettore, creando una connessione emotiva più autentica?

Non è forse vero che un simile atteggiamento nasconde, per esempio, una sfida alla narrativa tradizionale, viepiù significativa in Percoto che in Yourcenar essendo la prima più ancorata indietro nel tempo, dimostrando che la visione di una figura storica acquisisce valore anche al di fuori dei trionfi convenzionali?

Inoltre, non è forse vero che personaggi apparentemente scadenti possono essere utili ad illuminare dinamiche settoriali, di nicchia, che sfuggono ai grandi cronisti, mettendo magari in luce angolazioni diverse di strategie, ideologi dell'epoca, aspettative sociali, colte proprio da chi ha una particolare sensibilità o attitudine come un analista letterario?

Non dobbiamo nemmeno trascurare l'empatia per gli *outsider*. L'autore per eccellenza potrebbe sentirsi attratto da personaggi originalmente marginalizzati o fallimentari (grande esempio Victor Hugo ed i suoi miserabili). Raccontare storie di figure imperfette può essere un modo di dare voce a chi sarebbe andato incontro ad un destino di oblio se la voce popolare non lo avesse riconosciuto altrimenti. Poi, il 'finto eroe, o eroe presunto' offre più spazio ad interpretazioni creative, ad una maggiore complessità che potremmo chiamare libertà creativa. La quale è elemento di costante attenzione del lettore e del suo mondo.

Mi chiedo se ogni critica su questo argomento possa divenire anche una critica al concetto di eroismo come è visto nella consueta foggia mitologica preferita dagli esseri umani e scriverne non è inchinarsi al secolare folklore esibito dalla storia, ma una precisa scelta che dice eroe vero o falso che sia io scelgo comunque di definirlo con questa parola, perché ciò che mi basta è il desiderare di raccontarlo. È proprio necessario descrivere la vita di un eroe riconosciuto tale e non semplicemente millantato nella fantasia di chi lo crea? Non per questo, visto che esiste il genere delle favole, quindi della pura fantasia, si realizzerebbe un falso storico.

Un eroe non eroe, come dicevo, è tale fino a quando non è riconosciuto dalla voce popolare, allora diventa una specie di attore capace di incarnare temi universali, come la lotta contro le avversità, l'inadeguatezza e il fallimento a misura della sensibilità contemporanea. Insomma, signori, il fascino di un eroe, suo malgrado, risiede proprio nel suo essere lontano dall'ideale tradizionale, offrendo una prospettiva unica sulla condizione umana e sull'inganno perpetrato dagli umani stessi e non dal fatto di essere un eroe mancato. E quest'ul-

timo aspetto, come quelli elencati sopra, pungolano le capacità dello scrittore di svolgere il suo ruolo di intellettuale senza prima preoccuparsi di fare l'investigatore. Non è forse che, come dice Platone, la verità si sviluppa legata al mondo delle idee, anche se Platone alludendo alle idee eterne e immutabili ci riporta all'essenza pura delle cose attraverso la contemplazione delle stesse idee? Platone permetterà che ci adagiamo alla versione più empirica di Aristotele. O meglio ancora all'idea di Foucault ed alla sua teoria della verità poco tradizionale, ma come essa venga costruita e distribuita all'interno delle società attraverso determinati discorsi e azioni pratiche.

E, dunque, Kraljevic è una 'azione pratica' alla luce di tutto ciò che si è fin qui detto, eroe suo malgrado, è stato ispiratore per la scrittura di tutte quelle verità letterarie, che non sono strumento di controllo sociale, descritte singolarmente da Percoto e Yourcenar, se non come esercizio del loro libero arbitrio intellettuale.

Nessuna colpa è quindi ascrivibile a Percoto e Yourcenar se non il ritorno da parte nostra all'apprezzamento della loro scelta come sacralità dell'individuo e sacralità della scrittura in quanto tale. In questo caso la loro verità non è uno strumento di controllo sociale. Pertanto, ne chiedo la completa assoluzione perché il fatto non sussiste.

Ludovica Cantarutti, giornalista e scrittrice, ha collaborato con testate come *Il Sole 24 Ore*, *La Nazione*, *Il Gazzettino* e con RAIUNO. Ha pubblicato circa trenta volumi tra narrativa, saggistica e poesia. Studiosa di Caterina Percoto, ha curato l'Epistolario con Carlo Tenca e saggi recenti. Ha promosso progetti culturali innovativi e poetici, tra cui mostre, murali e quaderni annuali sui protagonisti dell'Ottocento. Fondatrice dell'associazione "via Montereale", è attiva nella diffusione della cultura della diversità. Presiede per il FVG e il Veneto l'Associazione Amici della Biblioteca di Alexandria-UNESCO. Vive e lavora a Pordenone.
ludovica.cantarutti@gmail.com